

Dacre Stoker - Ian Holt

Undead

Gli immortali

Traduzione di
Annalisa Crea

PIEMME **BESTSELLER**

Titolo originale dell'opera: *Dracula: The Un-Dead*

© 2009 by Dacre Stoker and Ian Zisholtz

Published in agreement with the author, c/o Baror International, Inc. Armonk, New York, U.S.A.

Traduzione di *Annalisa Crea / Studio Editoriale Littera*

Le citazioni alle pagine 9, 140, 187, 329 sono tratte da Bram Stoker, *Dracula*, traduzione di Francesco Saba Sardi, Mondadori, Milano 2004 (pp. 357, 330, 113, 302).

Le citazioni alle pagine 27 e 28 sono tratte da Christopher Marlowe, *Il Dottor Faust*, a cura di Nemi D'Agostino, Mondadori, Milano 2002, Scena III, I.III. (pp. 47 e 49).

Le citazioni alle pagine 44, 45, 46, 50 sono tratte da William Shakespeare, *Riccardo III*, traduzione di Gabriele Baldini, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2000, Atto V scena III; Atto I scena I; Atto V scena IV (pp. 295, 25, 27, 299).

La citazione alla pagina 335 è tratta da William Shakespeare, *Macbeth*, traduzione di Gabriele Baldini, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1991, Atto V scena VIII (p. 187).

I versetti della Bibbia citati alle pagine 142 e 224 sono Genesi 1,3 e Marco 10,14.

I Edizione Piemme Bestseller, settembre 2010

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32

info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Anno 2010-2011-2012 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Prologo

LETTERA DI MINA HARKER AL FIGLIO QUINCEY HARKER

(da aprirsi in caso di morte improvvisa o violenta di Wilhelmina Harker)

9 marzo 1912

*Caro Quincey,
figlio mio adorato, per tutta la vita hai nutrito il sospetto che vi
fossero dei segreti fra noi. Temo che sia giunto il momento di dirti
la verità. Continuare a negare metterebbe a rischio sia la tua vita
sia la tua anima immortale.*

*Io e tuo padre abbiamo deciso di tenerti nascosto il nostro pas-
sato per proteggerti dall'oscurità che avvolge il mondo. Avevamo
sperato di darti un'infanzia libera dalle paure che hanno tormen-
tato la nostra vita di adulti. Mentre crescevi, diventando il giova-
ne uomo che sei oggi, abbiamo scelto di non rivelarti ciò che sape-
vamo, per paura che ci considerassi pazzi. Perdonaci. Se stai
leggendo questa lettera, il male da cui abbiamo cercato disperata-
mente e, forse, inopportunamente, di proteggerti, è tornato. E ora
anche tu, come i tuoi genitori prima di te, sei in grave pericolo.*

*Nell'anno 1888 io e tuo padre scoprimmo che il male si anni-
da fra le ombre del nostro mondo, pronto a piombare sugli scetti-
ci e sugli sprovveduti.*

*Quando era un giovane avvocato, tuo padre fu inviato nelle
zone selvagge della Transilvania. Il suo compito era quello di aiu-
tare il conte Dracula a concludere l'acquisto di una proprietà a
Whitby, un antico monastero noto con il nome di abbazia di
Carfax.*

*Durante il suo soggiorno in Transilvania scoprì che il suo ospi-
te e cliente, il conte Dracula, in realtà era una di quelle creature*

che crediamo esistere solo nelle leggende, uno di quegli esseri che si nutrono del sangue dei vivi per raggiungere l'immortalità. Dracula era ciò che gli abitanti del luogo chiamavano Nosferatu, il Non-morto. È probabile che tu conosca il suo nome più comune: vampiro.

Temendo che tuo padre rivelasse la sua vera natura, il conte lo imprigionò nel suo castello e si imbarcò sul veliero Demeter, diretto in Inghilterra, nascondendosi per tutto il viaggio in una delle casse stipate nella stiva. Lo fece perché, sebbene i vampiri possedano la forza di dieci uomini e la capacità di assumere numerose forme, la luce del giorno li riduce in cenere.

All'epoca mi trovavo a Whitby, ospite della mia carissima amica Lucy Westenra. Una notte, scoppiò una burrasca in mare e le insidiose scogliere di Whitby erano avvolte da una fitta nebbia. Lucy, che non riusciva a dormire, vide dalla finestra la nave che, in balia dei marosi, veniva sospinta verso le rocce, e tentò di dare l'allarme prima che si schiantasse, ma giunse troppo tardi. Io mi svegliai di soprassalto, mi accorsi che Lucy non era nel letto accanto a me e uscii nella tempesta per cercarla. La trovai sul bordo della scogliera, priva di sensi e con due forellini sul collo.

Lucy si ammalò gravemente. Il suo fidanzato, Arthur Holmwood, figlio di Lord Godalming, e un suo intimo amico texano che era in visita, Quincey P. Morris, tuo omonimo, convocarono tutti i medici di Whitby e dintorni, ma nessuno di essi riuscì a capire la causa del male di Lucy. Allora il dottor Jack Seward, che dirigeva il manicomio di Whitby, chiamò per un consulto il suo mentore, il dottor Abraham Van Helsing, che viveva in Olanda.

Van Helsing, oltre a essere un valente medico, era anche esperto di occultismo, e capì che Lucy era stata morsa da un vampiro.

Fu allora che ebbi notizie di tuo padre. Era riuscito a fuggire dal castello di Dracula e aveva trovato rifugio in un monastero, ma era anch'egli gravemente malato. Così, dovetti abbandonare il capezzale di Lucy per raggiungerlo. A Buda-Pest ci sposammo.

Tuo padre mi raccontò gli orrori a cui aveva assistito, e fu così che scoprimmo l'identità del vampiro che aveva aggredito Lucy e minacciava le vite di tutti noi: il conte Dracula.

Di ritorno da Buda-Pest, ci informarono che Lucy era morta. Ma il peggio doveva ancora arrivare. Alcuni giorni dopo il funera-

le, era risorta dalla tomba. Era divenuta un vampiro e si nutriva del sangue di bambini innocenti. Il dottor Van Helsing, Quincey Morris, il dottor Seward e Arthur Holmwood dovettero prendere una terribile decisione: conficcare un paletto di legno nel cuore di Lucy e salvare così la sua povera anima.

Ma il dramma non era ancora giunto al suo epilogo. Una notte il conte Dracula tornò e mi aggredì nel sonno. Dopo questo episodio, giurammo di dargli la caccia e ucciderlo per liberare il mondo dalla sua malvagità. Fu così che ricacciammo Dracula in Transilvania. Quincey Morris perse la vita durante lo scontro, ma, con un estremo gesto eroico, riuscì a conficcargli un pugnale nel cuore prima di spirare. Il corpo del conte prese fuoco e lo guardammo incenerirsi alla luce del tramonto.

Eravamo liberi, o almeno così sperammo. Ma un anno dopo la tua nascita cominciai ad avere incubi terribili. Dracula continuava a perseguitarmi nel sonno. Fu allora che tuo padre mi ricordò dell'avvertimento del Principe delle tenebre: «La mia vendetta è solo all'inizio! Io ho secoli per compierla, il tempo è dalla mia».

Da quel giorno, io e tuo padre non abbiamo più avuto pace. Abbiamo trascorso la vita a guardarci le spalle.

E ora temo che non abbiamo più la forza di proteggerti.

Sappi, figlio mio, che se vuoi sopravvivere al male che ti sta dando la caccia, devi credere a queste mie parole e trovare l'eroe che è dentro di te, come abbiamo dovuto fare, un giorno, io e tuo padre. Dracula è un nemico intelligente e astuto. Non puoi nasconderti né fuggire: devi combattere.

Buona fortuna, mio adorato figlio, e non aver paura: se Van Helsing ha ragione e i vampiri sono demoni, Dio ti assisterà.

*Con tutto il mio amore
Tua madre Mina*

UN MARE D'AMORE, LUCY

Quell'incisione era l'unica cosa su cui il dottor Jack Seward riuscisse a concentrarsi mentre si sentiva sopraffare dalle tenebre. In esse trovava la pace: nessuna luce impietosa a illuminare i brandelli della sua vita. Per anni aveva combattuto l'oscurità. Ora la accoglieva a braccia aperte.

Solo di notte si acquietava nel ricordo di Lucy. Nei sogni, sentiva ancora il suo caldo abbraccio. Per un breve momento, riusciva a tornare a Londra, a un'epoca più felice in cui tutto aveva un senso e dove lui, grazie ai suoi studi, occupava un posto ben preciso nel mondo. Era quella la vita che aveva desiderato condividere con Lucy.

Le grida dei pescivendoli e il frastuono mattutino dei carretti degli ambulanti che procedevano rumorosamente sulle strade acciottolate di Parigi lo strapparono al sogno, riportandolo alla triste realtà del suo presente. Si costrinse ad aprire gli occhi, che bruciavano come sale su una ferita aperta. Mentre metteva a fuoco la ragnatela di crepe del soffitto della stanza della fatiscente pensione parigina in cui alloggiava, rifletté su quanto fosse cambiata la sua vita. Lo rattristava constatare come la sua muscolatura avesse perso tono. Il suo bicipite cadente somigliava a una di quelle bustine del tè fatte di muscola appena uscita dalla teiera. Le vene che gli percorrevano le braccia sembravano i fiumi disegnati su una mappa consunta. Era l'ombra di se stesso.

Pregò che la morte giungesse presto. Aveva dato disposizioni affinché il suo cadavere venisse utilizzato per le lezioni di anatomi-

mia dell'università. Il fatto di poter essere, da morto, fonte di ispirazione per futuri medici e scienziati lo gratificava.

D'un tratto, si ricordò dell'orologio, che ancora stringeva nella mano sinistra. Lo guardò: le sei e mezzo! Per un attimo, fu preso dal panico. Accidenti, aveva dormito troppo. Si alzò barcollando. Una siringa di vetro vuota rotolò giù dal tavolo e si infranse sul sudicio pavimento di legno. Una boccetta di morfina stava per fare la stessa fine, ma Seward riuscì ad afferrare al volo il prezioso liquido, poi slacciò con attenzione la cinghia di cuoio che aveva intorno al braccio sinistro. Il sangue riprese a scorrere normalmente mentre Seward si srotolava la manica e rimetteva il gemello d'argento con le iniziali sul polsino del logoro sparato. Poi si riabbottonò il panciotto e si infilò la giacca. Wallingham & Sons erano i sarti migliori di tutta Londra. Se il completo che indossava fosse stato confezionato da chiunque altro, si sarebbe disintegrato dieci anni prima. "La vanità è dura a morire" pensò con una risata amara.

Doveva affrettarsi, se voleva prendere il treno. Dov'era l'indirizzo? Lo aveva nascosto in un posto sicuro, ma non riusciva a ricordare dove. Proprio ora che ne aveva bisogno. Rovesciò il pagliericcio, ispezionò la parte inferiore del tavolo sbilenco e sbirciò sotto le cassette della verdura che fungevano da sedie. Passò al setaccio pile di vecchi ritagli di giornale, i cui titoli la dicevano lunga sul suo attuale interesse: Jack lo Squartatore e i suoi efferati crimini. C'erano persino le fotografie dell'autopsia delle cinque vittime identificate. Donne mutilate immortalate a gambe aperte nell'attesa di ricevere il loro folle assassino. Lo Squartatore era considerato una sorta di macellaio delle donne, ma i veri macellai mostravano maggiore pietà verso gli animali che scannavano. Seward aveva letto innumerevoli volte i referti dell'autopsia. Intorno a lui volavano, come foglie spazzate dal vento, pagine, pezzi di cartone e scatole di fiammiferi aperte su cui aveva annotato le sue idee e le sue teorie.

Il sudore che gli imperlava la fronte gli bruciò gli occhi iniettati di sangue. Accidenti, dove l'aveva messo? Il Benefattore aveva corso enormi rischi per fargli avere quell'informazione. Il pensiero di deludere l'unica persona che ancora credeva in lui

gli era insopportabile. Tutti gli altri, gli Harker, gli Holmwood, pensavano fosse uscito di senno. Se avessero visto quella stanza, si sarebbero sentiti ancora più giustificati a crederlo. Osservò i muri scrostati che recavano i segni dei suoi deliri causati dalla morfina: folli intuizioni scritte con inchiostro, carbone, vino, persino con il sangue. Nessun pazzo sarebbe stato così lucido. Era certo che, un giorno, quelle scritte avrebbero provato la sua sanità mentale.

In mezzo a esse vi era una pagina strappata da un libro e affissa al muro con un coltello da caccia dal manico d'osso la cui lama era macchiata di sangue rappreso. La pagina mostrava il ritratto di un'elegante bellezza dai capelli corvini. Sotto l'immagine compariva la didascalia: «Contessa Elizabeth Báthory, 1582 circa».

“Ma certo, ecco dove l'ho nascosto!” Ridendo, estrasse il coltello dalla parete, prese la pagina e la voltò, leggendo l'indirizzo di una villa a Marsiglia scritto di suo pugno ma in modo quasi illeggibile. Seward tolse la croce, il paletto di legno e le collane d'aglio appese accanto all'immagine della contessa e raccolse un coltello d'argento dal pavimento. Ripose il tutto nel doppiofondo della sua borsa da medico, che riempì poi di medicinali.

Il treno lasciò la Gare de Lyon in perfetto orario. Vedendolo partire mentre pagava il biglietto, Seward attraversò di corsa l'edificio che portava ancora i segni dell'inondazione di due anni prima e riuscì a salire sull'ultima carrozza prima che il treno prendesse velocità. Quando spiccò il salto, provò un moto d'orgoglio per la propria audacia. Era il genere di prodezze che compiva da giovane insieme a Quincey P. Morris e al suo vecchio amico Arthur Holmwood. “La gioventù è sprecata, per i giovani” pensò Seward, sorridendo fra sé e ricordando i giorni spericolati della sua innocenza... e ignoranza.

Si sedette nell'elegante carrozza ristorante mentre il treno procedeva sferragliando verso sud. “È lento” pensò, lanciando un'occhiata all'orologio da taschino: erano trascorsi solo cinque minuti. Seward si rammaricò di non poter passare il tempo scrivendo sul suo diario, poiché non poteva più per-

mettersi quel lusso. Non sarebbe giunto a Marsiglia prima di dieci ore. Lì, avrebbe finalmente trovato le prove necessarie ad avvalorare le sue teorie e a dimostrare a coloro che lo disprezzavano che non era pazzo e che aveva avuto ragione sin dall'inizio.

Sarebbero state le ore più lunghe della sua vita.

«*Billets, s'il vous plaît!*»

Seward guardò stupito il controllore che lo fissava con aria severa e impaziente.

«Scusatemi, ero sovrappensiero» disse, porgendogli il biglietto e sistemandosi la sciarpa in modo da coprire il taschino lacero.

«Siete inglese?» chiese il controllore.

«Sì.»

«E siete un medico?» aggiunse, indicando con un cenno del capo la borsa ai piedi di Seward.

«Sì.»

Seward vide gli occhi grigi del controllore osservare freddamente il suo completo liso e le sue scarpe malconce. Non era certo il ritratto del medico rispettabile. «Mostratemi la borsa, prego.»

Non avendo scelta, Seward gliela porse e il controllore estrasse, a una a una, le boccette di medicinali, leggendo attentamente le etichette per poi lasciarle ricadere, con un tintinnio, nella borsa. Seward sapeva cosa stava cercando e sperava che non sarebbe stato troppo scrupoloso.

«Morfina!» esclamò a un certo punto, stringendo la boccetta marrone. Gli altri passeggeri si voltarono.

«A volte la prescrivo come sedativo.»

«Esibitemi la licenza, prego.»

Seward si frugò nelle tasche. Un mese prima era stata firmata la Convenzione internazionale sull'oppio, che proibiva a chiunque di importare, vendere, distribuire ed esportare morfina senza licenza medica. Impiegò così tanto tempo a trovarla che, quando gliela porse, il controllore era già pronto a fermare il treno. Esaminò il foglio con aria severa, poi posò lo sguardo gelido sui suoi documenti di viaggio. Il Regno Unito era stato il primo paese a introdurre i passaporti muniti di fotografia. Tuttavia, da quando la sua era stata scattata, Seward era

notevolmente dimagrito e aveva i capelli più grigi e la barba incolta. L'uomo sul treno era l'ombra di quello nella foto.

«Come mai vi state recando a Marsiglia, dottore?»

«Seguo un paziente laggiù.»

«Di cosa soffre?»

«Di disturbo di personalità narcisistica.»

«*Qu'est-ce que c'est?*»

«Una turba psicologica che induce il paziente a esercitare su chi lo circonda un controllo predatorio, autoerotico, antisociale e parassitario. Inoltre...»

«*Merci*» lo interruppe il controllore restituendogli biglietto e documenti con un rapido gesto della mano. Poi si voltò e si rivolse agli uomini seduti nello scompartimento successivo. «*Billets, s'il vous plaît.*»

Jack Seward sospirò. Mentre riponeva i documenti nella giacca, guardò di nuovo l'orologio: era una sorta di tic nervoso. Gli era sembrato che quell'interrogatorio fosse durato ore, mentre in realtà erano trascorsi solo dieci minuti. Chiuse la tendina del finestrino per ripararsi dal sole e si appoggiò al morbido sedile bordeaux.

Un mare d'amore, Lucy.

Si portò l'amato orologio al cuore e chiuse gli occhi, abbandonandosi al sogno.

Era passato un quarto di secolo. Seward osservava lo stesso orologio alla luce del sole per leggere meglio l'incisione. *Un mare d'amore, Lucy.*

Lucy era lì con lui. Viva. «Non ti piace» gli disse, imbronciata.

Lui non riusciva a distogliere lo sguardo da quegli occhi verdi come un prato in primavera. Lucy aveva la strana abitudine di fissare la bocca del proprio interlocutore, come a volerne assaporare le parole prima ancora che le pronunciasse. Aveva una tale voglia di vivere! Il suo sorriso era in grado di scaldare anche il più freddo dei cuori.

Mentre se ne stava seduta sulla panchina del giardino in quella giornata primaverile, Seward osservava rapito il modo in cui il sole illuminava le ciocche dei suoi capelli rossi che, sfuggite all'acconciatura, ondeggiavano al vento, incornician-

dole il viso. L'odore dei lillà si mischiava a quello dell'aria salmastra del porto di Whitby. Da allora, il profumo di quei fiori gli avrebbe sempre ricordato quella giornata bella e triste.

«Devo quindi concludere,» disse Seward con un colpo di tosse, cercando di evitare che la voce gli si strozzasse in gola «dal momento che avete scritto “Amico carissimo” anziché “Fidanzato”, che avete scelto di non accettare la mia proposta di matrimonio?»

Lucy distolse lo sguardo, gli occhi velati di lacrime. Il silenzio era assordante.

«Ho creduto fosse meglio che lo sapeste da me» disse infine con un sospiro. «Ho acconsentito a sposare Arthur.»

Arthur era un amico d'infanzia di Jack Seward. Quest'ultimo lo amava come un fratello, ma lo invidiava per la disinvoltura con cui affrontava la vita. Era ricco e di bell'aspetto e non aveva mai conosciuto dolori né affanni. Né pene d'amore.

«Capisco» disse con voce stridula.

«Io vi amo» sussurrò Lucy. «Ma...»

«Ma non quanto amate Arthur.» Jack non poteva certo competere con la ricchezza di Arthur Holmwood né con l'arguzia dell'altro pretendente di Lucy, il texano Quincey P. Morris.

«Perdonatemi» aggiunse poi più dolcemente, timoroso di averla ferita. «Sono stato inopportuno.»

Lucy gli accarezzò la mano come fosse la zampa di un cane molto amato. «Ci sarò sempre, per voi.»

Seward si mosse nel dormiveglia. Se solo avesse potuto vedere ancora i bellissimo occhi di Lucy... L'ultima volta che aveva incrociato il suo sguardo, quella terribile notte nel mausoleo, non vi aveva letto altro che dolore e tormento. Il ricordo delle urla strazianti che avevano accompagnato la sua morte gli squarciò il cuore.

Sceso dal treno, Seward attraversò sotto la pioggia battente il labirinto di edifici bianchi di Marsiglia e maledisse il suo pessimo tempismo. La sua ricerca lo portava sulla riviera francese proprio a marzo, l'unico mese piovoso dell'anno.

Si diresse stancamente verso il centro, voltandosi per ammirare Fort Saint-Jean, che si ergeva come una sentinella di pietra

nel porto color indaco. Poi si guardò intorno per studiare la città, costruita intorno a un villaggio sorto 2600 anni prima. Gli *arrondissements* medievali di stampo parigino erano ricchi di opere dei fondatori greci e romani. Seward si rammaricò di trovarsi in quel luogo così suggestivo per uno scopo così macabro. Per quanto non fosse la prima volta che il male vi si manifestava: nell'ultimo secolo quella città marittima era stata funestata da epidemie e assalti di pirati.

Dopo aver a lungo girovagato, si fermò. Davanti a lui si ergeva una villa a due piani in stile tipicamente mediterraneo, con grandi persiane di legno e inferriate di ferro battuto alle finestre. La luna faceva capolino fra le nubi, gettando una luce spettrale sui muri bianchi. Il tetto era coperto da tegole di terracotta che gli ricordarono le antiche dimore ispaniche che aveva visto tanti anni prima, quando aveva fatto visita a Quincey P. Morris in Texas.

L'atmosfera era decisamente inquietante, persino ostile, per una sontuosa villa della riviera francese. Sembrava completamente disabitata. Seward ebbe un tuffo al cuore al pensiero di essere arrivato troppo tardi. Controllò di nuovo l'indirizzo: era quello giusto.

D'un tratto, udì uno scalpitio di zoccoli e il rumore di una carrozza che avanzava sulla strada acciottolata piena di pozzanghere, e corse a nascondersi nel vigneto di fronte alla villa. Non vi erano grappoli d'uva sui rami tortuosi e gocciolanti. Poi vide una carrozza nera con finiture dorate risalire lungo la collina, trainata da due cavalli dal manto nero e lucido, che si arrestarono senza ricevere alcun ordine. Seward alzò gli occhi e si accorse, con sua grande sorpresa, che a cassetta non vi era alcun cocchiere. Com'era possibile?

Dalla carrozza scese una figura alta e maestosa. I cavalli nitriarono, tendendo il collo, e ripartirono nello stesso istante, lasciando di nuovo Seward a bocca aperta. La persona, che stringeva in una mano guantata di nero un bastone da passeggio, infilò l'altra in tasca come a cercare una chiave. Poi però si fermò improvvisamente, quasi si fosse resa conto di qualcosa.

«Dannazione» mormorò Seward.

La misteriosa figura sollevò la testa, come se avesse udito la

sua voce nella pioggia battente, e si voltò lentamente verso il vigneto. Seward si sentì sopraffare dalla paura, ma riuscì a trattenere il fiato. La mano guantata si avvicinò alla tesa del cappello di velluto e, togliendolo, liberò una cascata di riccioli neri.

Seward si sentì mancare. Era lei! Il Benefattore aveva ragione.

La contessa Elizabeth Báthory era ferma sulla soglia della villa, identica al ritratto che era stato dipinto più di trecento anni prima.

I lampi solcavano il cielo notturno, illuminando le gocce di pioggia come gemme sul velluto nero. Seward sapeva che avrebbe dovuto cercare un riparo, ma non riusciva a staccare gli occhi dalla bellezza esotica e pericolosa che aveva di fronte. La pelle d'alabastro di Elizabeth Báthory contrastava nettamente con i capelli corvini, e lei si muoveva con la grazia felpata di un predatore. Un lampo illuminò la strada di fronte a lei, e i suoi occhi di un azzurro gelido si guardarono intorno, indagatori. Quando poi si voltò verso il vigneto, Seward si gettò prontamente nel fango per non essere scoperto.

Trattenne il fiato e cercò di non muoversi, ignorando i crampi alle gambe. Avrebbe tanto voluto sollevare la testa, ma i lampi avrebbero illuminato il suo volto pallido, tradendo la sua presenza, così rimase a terra, con il naso a pochi centimetri dal fango. Dopo quella che gli parve un'eternità, alzò lo sguardo, timoroso di trovarsi accanto la contessa, come un cobra pronto a colpire. Ma di lei nessuna traccia.

Si rialzò faticosamente, cercando di non fare rumore, e si guardò intorno, lottando contro la paura che lo attanagliava. Aveva bisogno di muoversi, ma aveva le gambe intorpidite. Si sentiva come un sacco bagnato, i vestiti troppo larghi gli impedivano i movimenti.

Un'improvvisa raffica di vento lo fece trasalire. Si voltò, ma non vide nessuno. Poi, prendendo il coraggio a due mani, s'incamminò risolutamente verso l'edificio in pietra, ma si accorse di avere un piede nudo e, guardandosi indietro, vide che una delle sue scarpe era rimasta invischiata nel fango. Imprecando fra i denti e tenendosi in equilibrio su un piede

solo, se la infilò, rischiando di cadere. Poi proseguì, inciampando a ogni passo, finché non urtò una palma. Stava facendo un chiasso infernale, lo sapeva, ma sperava che la pioggia avrebbe attutito i rumori. Finalmente raggiunse l'albero che sveltava accanto alla villa. Quando era ragazzo, arrampicarsi sugli alberi era la sua specialità, ma erano trascorsi cinquant'anni, e la sua agilità era svanita. Non aveva scelta, però. Così, fece un profondo respiro e si issò sul ramo più basso, dal quale riuscì poi a salire sulla tettoia. Le tegole erano scivolose per via della pioggia. Si aggrappò alla ringhiera di ferro battuto e si guardò intorno, terrorizzato all'idea che la contessa lo stesse osservando nell'ombra e stesse ridendo di lui. Scorse una tenda sopra una delle finestre del primo piano e si riparò sotto di essa, cercando di riprendere fiato. Tese l'orecchio, ma non udì altro che la pioggia scrosciante e il suo cuore che batteva all'impazzata.

Sbirciò attraverso la finestra e vide che si affacciava su quella che doveva essere stata una grande sala da ballo. Buia e vuota com'era, gli parve piuttosto inquietante. Era come guardare dentro un museo di notte. O, peggio ancora, dentro una tomba.

I suoi pensieri furono bruscamente interrotti dalla comparsa di due figure di un bianco splendente che sembravano fluttuare sul pavimento della sala e trasportavano una specie di cassapanca. Timoroso di restare troppo a lungo nella stessa posizione ed essere scoperto, Seward afferrò la ringhiera e la scavalcò, passando sul balcone successivo e avvicinandosi a un'altra finestra.

L'unica luce che illuminava la sala proveniva da alcune candele e dalle braci del camino, ma bastò a fargli capire che quelli che gli erano parsi due spettri erano in realtà due affascinanti giovani donne vestite con lunghi e impalpabili abiti candidi. Dov'era la contessa? Seward non riusciva a liberarsi dalla paura che lo aggrediva alle spalle.

D'un tratto, le portefinestre si spalancarono e la contessa Báthory fece il suo ingresso nella sala. Seward indietreggiò, nascondendosi nell'ombra.

La donna si slacciò il mantello all'altezza del collo e se lo

gettò con noncuranza su una spalla, svelando la sua statuaria eleganza. Indossava un frac, una camicia bianca con il colletto diplomatico e una cravatta nera. Malgrado le linee severe dell'abito, il sarto aveva trovato il modo di esaltare la sua figura voluttuosamente femminile trasmettendo al tempo stesso la forza di un uomo.

La contessa si avvicinò alle due Donne in bianco. «Mie adorate» disse, ma dietro il suo languido tono di voce, Seward intuì qualcosa di molto più sinistro. Quando poi Elizabeth baciò entrambe sulle labbra, non poté fare a meno di rabbrivire.

«Che regalo mi avete portato?»

La donna bionda spezzò a mani nude il grosso lucchetto della cassapanca: un gesto sorprendente per una persona di aspetto così delicato. Poi sollevò teatralmente il coperchio, come un cameriere che mostri con orgoglio la portata principale di una cena. All'interno della cassapanca c'era una giovane donna, legata, imbavagliata e visibilmente terrorizzata.

Elizabeth infilò una mano nello stivale, sguainando una lama ricurva. Seward capì subito che si trattava di un bisturi.

La giovane donna sgranò gli occhi alla vista della lama. Un attimo dopo, Seward vide il bisturi fendere l'aria e il bavaglio e le corde che la fanciulla aveva ai polsi ricadere sul fondo della cassapanca. Quando Elizabeth le mise la lama sotto il mento, Seward strinse istintivamente il manico del suo coltello da lancio d'argento, ma la contessa si limitò a guidarla fuori dalla cassapanca, così Seward allentò la presa. Mentre la giovane donna si toccava il viso e i polsi per accertarsi di non essere ferita, la contessa le girò intorno, osservando attentamente il suo abbigliamento. Indossava un casto abito di lana blu che la copriva dal collo alle caviglie. Seward si sentì avvampare di collera al pensiero di cosa vedessero gli occhi di Elizabeth: un invitante pacchetto pronto per essere aperto.

La fanciulla rimase immobile mentre la lama fendeva nuovamente l'aria. Un attimo dopo, l'abito e la biancheria caddero a terra, svelando la sua pelle delicata e miracolosamente illesa. La contessa non batté ciglio, anzi: si godette lo spettacolo. La giovinetta, invece, indietreggiò e cercò di coprirsi, suscitando l'ilarità delle Donne in bianco.

Seward si affacciò alla finestra successiva per osservare meglio la scena. Vide gli occhi di Elizabeth rimpicciolirsi mentre la luce tremolante delle candele si rifletteva sul piccolo crocifisso d'oro che la giovane donna portava al collo. Il bisturi saettò e la croce cadde tintinnando sul pavimento di marmo seguita dalla catenina spezzata. La fanciulla rimase senza fiato dalla sorpresa, mentre una minuscola goccia di sangue luccicava come una gemma alla base del suo collo. Le Donne in bianco vi si gettarono sopra come belve feroci.

«Vergine Madre di Dio, proteggila tu» mormorò Seward, che rimase a guardare, terrorizzato e impotente, mentre le Donne in bianco issavano la fanciulla tramite un sistema di pulegge e la appendevano, nuda e a testa in giù, al soffitto. Il demone dai capelli scuri porse alla contessa un gatto a nove code di pelle nera munito di uncini. Le labbra rosse di Elizabeth si piegarono in un sorriso senza gioia, mentre i suoi occhi ultraterreni rimanevano fissi su quell'unica goccia di sangue che scivolava lungo il petto della vittima. Un guizzo del polso, e cominciò a frustarla, osservando con bramosia il sangue che iniziava a scorrere copioso.

Seward distolse lo sguardo, ma le urla della giovane donna continuarono a straziarlo. Strinse la croce intorno al collo, ma quel gesto non gli diede alcun conforto. Se avesse ascoltato il suo istinto, sarebbe corso in aiuto della povera ragazza, ma quella sarebbe stata una decisione avventata. Un vecchio come lui non avrebbe potuto nulla contro quelle tre creature diaboliche: lo avrebbero fatto a pezzi.

«Qualsiasi cosa tu veda o provi, non dimenticare il tuo compito»: era stato quello l'ultimo messaggio del Benefattore. Seward si fece forza e continuò a guardare la scena attraverso la finestra.

La contessa si accaniva sulla sua vittima con tale violenza che ogni colpo la faceva oscillare come un pendolo. Il sangue scorreva ormai a fiumi. Le Donne in bianco se ne stavano distese sul pavimento sotto di lei, con la bocca aperta, a ricevere le preziose gocce color cremisi che cadevano come una pioggia infernale.

Seward osservava la folle depravazione di quelle tre creature

che, al sorgere del sole, si sarebbero ritirate nelle loro bare: solo allora sarebbero state vulnerabili e avrebbe potuto colpirle, liberando il mondo dalla loro malvagità. Le avrebbe pugnalate al cuore con il suo coltello d'argento e le avrebbe decapitate. Poi avrebbe riempito loro la bocca d'aglio e avrebbe bruciato i resti.

Eppure, era tormentato dai sensi di colpa per il fatto di starsene lì, senza far nulla, mentre quella ragazza innocente veniva torturata. Strinse la lama fino a farsi sanguinare: se non poteva salvare la giovane donna, poteva almeno dividerne il dolore. A poco a poco, le sue grida si attenuarono, ma continuarono a echeggiargli nella mente, evocando penosi ricordi della seconda morte di Lucy. Una morte che lui stesso aveva contribuito a causare. Fu assalito dai ricordi: la rabbia che aveva provato di fronte alla profanazione della tomba della sua amata; lo sconcerto causato dalla scoperta del suo corpo caldo e roseo, apparentemente ancora in vita; la vista di Arthur che le conficcava il paletto nel cuore, mentre la creatura che sembrava Lucy lanciava urla strazianti; e le lacrime che aveva silenziosamente versato mentre riempiva d'aglio la bocca del mostro e sigillava per sempre la sua tomba.

Eppure, nessuna di quelle emozioni era ignobile come quella che aveva tenuto nascosta per tutti quegli anni, persino a se stesso: la segreta soddisfazione di vedere Arthur perdere Lucy. Non sarebbe mai stata sua, ma neanche di qualcun altro. Era un'emozione talmente indegna che l'oscurità in cui aveva vissuto da allora era più che meritata. Accettare quell'ultima missione costituiva il suo atto di pentimento.

Fu strappato ai ricordi dall'improvviso silenzio in cui era caduta la sala da ballo. La giovane donna era svenuta dal dolore. Respirava ancora, seppure a fatica. La contessa gettò a terra la frusta, irritata come un gatto quando il topo non gioca più perché gli ha spezzato il collo. Seward sentì qualcosa di caldo bagnargli il viso e, toccandosi una guancia, si rese conto che stava piangendo.

«Preparatemi un bagno!» ordinò Elizabeth.

Le Donne in bianco trasportarono la fanciulla in un'altra stanza. La contessa mise deliberatamente il piede sulla croce

d'oro, schiacciandola, poi passò, con aria soddisfatta, nella stanza accanto, togliendosi i vestiti a uno a uno mentre camminava.

Seward si sporse dal balcone per verificare se vi fosse un'altra finestra affacciata sulla stanza accanto. In quel momento smise di piovere: il picchietto della pioggia non avrebbe più attutito il rumore dei suoi passi sulle tegole di terracotta. Si diresse, lentamente e cautamente, verso la finestra successiva e sbirciò dentro. Il sistema di pulegge finiva direttamente sopra un bagno in stile romano. Decine di candele illuminavano la contessa che si sfilava con grazia i pantaloni. Era la prima volta che Seward la vedeva nuda. Non somigliava affatto alle prostitute con cui si era intrattenuto nei bordelli di Camden. Le sensuali curve del suo corpo, bianche e lisce come porcellana, avrebbero distratto chiunque la osservasse dalla crudeltà calcolatrice dei suoi occhi: ma non Seward. Conosceva quello sguardo.

Eppure, nulla di ciò che aveva visto nel suo cupo passato avrebbe potuto prepararlo alla macabra scena cui dovette assistere. La giovane donna era appesa al soffitto del bagno mosaicato. La contessa se ne stava in piedi in fondo alla stanza, con le braccia aperte, il collo piegato all'indietro, magnificamente nuda.

A un certo punto, voltò i palmi verso l'alto. Era un segnale: in quel preciso istante, la Donna in bianco dai capelli scuri sgozzò la fanciulla con l'unghia della mano e la spinse fino alla fine del percorso di pulegge, dove la attendeva Elizabeth, che accolse, con la bocca aperta e un'espressione estatica, una pioggia di sangue.

“Che brucino all'inferno!” pensò Seward, furibondo, aprendo il doppio fondo della borsa da medico ed estraendo una piccola balestra che munì di una freccia dalla punta d'argento. Era disposto a pagare con la vita quella decisione avventata. Preferiva morire piuttosto che lasciare che quelle atrocità proseguissero.

Puntò la balestra tra le inferriate e si preparò a colpire la contessa. In quel momento, però, scorse qualcosa e sgranò gli occhi, stupefatto. Sulla scrivania accanto alla finestra c'era un

manifesto che brillava in modo innaturale, come illuminato dal chiaro di luna.

I grandi caratteri in rilievo recitavano:

Riccardo III
di William Shakespeare

7 mars 1912
Théâtre de l'Odéon
Rue de Vaugirard 18
Tél. 811.42
8 heures
Paris, France

Con l'attore rumeno Basarab
nel ruolo del protagonista

Seward indietreggiò istintivamente, dimenticando l'inclinazione della tettoia. La tegola sotto il suo piede si spaccò e rotolò giù, infrangendosi sul vialetto acciottolato. Lui rimase immobile.

La Donna in bianco dai capelli biondi, che si trovava nella sala da ballo, udì il rumore e si voltò di scatto. Corse alla porta, ma non vide nessuno. Allora uscì dalla villa e si guardò intorno con i suoi occhi gelidi, ma tutto taceva. Stava per rientrare quando scorse, a terra, una tegola di terracotta sporca di sangue fresco. Sangue umano. Il suo odore pungente era inconfondibile. Lo leccò avidamente, ma lo sputò subito: era contaminato da sostanze chimiche.

Agile come una lucertola, si arrampicò su per il muro per proseguire la sua ispezione. Sotto una delle finestre, trovò un coltello d'argento sporco di sangue. Solo un cacciatore di vampiri alle prime armi sarebbe stato così ingenuo da portare con sé una lama d'argento.

Ma la Donna in bianco sapeva che la sua padrona non era più al sicuro.

Dovevano lasciare Marsiglia quella sera stessa. Si affrettò a rientrare in casa.

Seward sapeva che la contessa e le due donne non sarebbero rimaste a Marsiglia, quella sera. Sarebbero fuggite a Parigi, ne era certo. Volando, potevano spostarsi rapidamente. Ma, grazie al manifesto che aveva visto, Seward si rese conto di avere, ancora una volta, un vantaggio: conosceva i loro piani. La contessa Báthory e le Donne in bianco sarebbero state al Théâtre de l'Odéon la sera seguente.

“È lì che avrà luogo lo scontro decisivo” pensò, con un sorriso amaro.